

LUX BIBLICA

...la tua parola è una lampada al mio piede

LA CHIESA NELLA SOCIETÀ POST-MODERNA

- Tensioni e contraddizioni delle società post-cristiane
di **Daniel Wulriede** e **Stefano Bonavolta**
- Inserirsi, rifiutare o adattarsi?
di **Gianfranco Giuni**
- Perché mai la mia chiesa dovrebbe morire?
di **K.G. Dye**
- Dentro o fuori dalla società?
di **Gianfranco Giuni**
- Chiese senza fede: traiettorie di fede oltre la chiesa
di **Adam Jamieson**
- Un'esplorazione sull'esaurimento dei curatori di anime
di **Elpidio Pezzella**

LUX BIBLICA
Periodico semestrale edito a cura dello
ISTITUTO BIBLICO EVANGELICO ITALIANO
e-mail: segreteria@ibei.it - www.ibei.it

ANNO XXXII - n. 64

II semestre 2021

Direttore responsabile: Gianfranco Giuni

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 573/89 del 16 ottobre 1989

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 e 3, Roma 2008

Amministrazione I.B.E.I. Via del Casale Corvio n. 50 - 00132 ROMA

Comitato di Redazione: Gianfranco Giuni, Daniele Salini, Christopher Zito

Copertina: Giuseppe De Chirico

Revisione: Stefania Greco

Stampa Press Up srl – Via La Spezia, 118 – 00055 Ladispoli - Roma

Ristampa gennaio 2022.

Le citazioni bibliche e le abbreviazioni dei libri nelle citazioni, se non altrimenti specificato, sono state prese dalla versione Nuova Riveduta, quinta edizione, 1999.

Abbonamento annuo	Italia	Estero
	€ 20,00	€ 25,00
da versare a:	<i>ISTITUTO BIBLICO EVANGELICO ITALIANO</i> Via del Casale Corvio, 50 - 00132 ROMA	
a mezzo Poste Italiane:	IBAN: IT62 N076 0103 2000 0007 4358 003	
a mezzo Banca Popolare di Milano		
	dall'Italia	IBAN: IT58 B050 3403 2790 0000 0001 561
	dall'estero	BIC: BAPPIT21G25 IT 58 B050 3403 2790 0000 0001 561
a mezzo Paypal:	pagamenti@ibei.it	
Gli abbonamenti non rinnovati entro il 30 marzo si intendono tacitamente disdetti.		

INDICE

–	EDITORIALE	3
–	TENSIONI E CONTRADDIZIONI DELLE SOCIETÀ POST-CRISTIANE di D. Vullriede e S. Bonavolta	7
–	INSERIRSI, RIFIUTARE O ADATTARSI? di G. Giuni	33
–	PERCHÉ MAI LA MIA CHIESA DOVREBBE MORIRE? di K. G. Dye	49
–	DENTRO O FUORI DALLA SOCIETÀ? di G. Giuni	69
–	CHIESE SENZA FEDE: TRAIETTORIE DI FEDE OLTRE LA CHIESA di A. Jamieson	83
–	UN’ESPLORAZIONE SULL’ESAURIMENTO DEI CURATORI DI ANIME di E. Pezzella	101
–	VISIONE, <i>MISSION</i> , VALORI	115

EDITORIALE

Studiando la storia della chiesa possiamo vedere come, nel tempo, quest'ultima si sia sempre trovata a dover affrontare molte sfide culturali, sociali e politiche per poter predicare il vangelo in modo che fosse compreso in modo adeguato mantenendone intatto il contenuto.

Nel corso dei secoli questo ha comportato svariati cambiamenti, modifiche di linguaggi, enfasi su aspetti specifici, riscoperte di insegnamenti trascurati nel passato (la storia di come si sono strutturati di vari "credi" ne è un esempio). Oltretutto la Chiesa ha anche dovuto affrontare il sempre presente pericolo di una sua istituzionalizzazione, della sua omologazione ai valori sociali e culturali del momento, del difficile rapporto con le Istituzioni e delle molte "emergenze sociali".

Molto recentemente lo abbiamo visto in Italia con la pandemia da Covid-19 che ci ha colpiti dall'inverno 2020. Con le limitazioni imposte per DPCM su assembramenti e circolazione, molte chiese si sono "inventate" i culti on-line; hanno sospeso, o cambiato le modalità, della cena del Signore; hanno rinunciato ad una reale partecipazione collettiva; hanno sviluppato delle predicazioni e studi biblici on-line; hanno ristrutturato la raccolta delle offerte e via di seguito.

Ma anche le chiese del passato dovettero affrontare sfide molto impegnative. Pensiamo, solo per citarne alcune, alla posizione presa e ai cambiamenti apportati e subiti di fronte all'ascesa della pervasiva ideologia comunista; alla partecipazione alla resistenza al nazi-fascismo in Italia e in Germania (vedi Bonhoffer); alle difficoltà durante il fascismo con la famigerata circolare "Buffarini Guidi" e alla imposizione di un ministro di culto come responsabile delle chiese locali; al risveglio pentecostale di inizio '900 alla vigilia della Prima Guerra Mondiale; alla partecipazione ai movimenti carbonari del 1800; ai

risvegli religiosi “dei fratelli” nel 1800 in pieno Risorgimento e potremmo andare ancora più indietro alla nascita dell'Esercito della Salvezza o del metodismo di Wesley, a Lutero, ai Valdesi...

Sono tante le sfide, a volte diverse che nel passato, che anche la Chiesa di oggi deve affrontare per capire come porsi di fronte alla cultura dominante e gestire i cambiamenti di atteggiamenti presenti all'esterno e all'interno delle chiese locali.

È possibile rimanere fedeli al “Grande Mandato” pur restando in contatto con una società che è molto diversa da quella degli apostoli?

In che modo la Chiesa può continuare a vivere e svilupparsi in una società post-moderna e post-cristiana?

I tanti raggruppamenti di cristiani che non si identificano più con le chiese tradizionali stanno diventando delle post-chiese?

Sappiamo che il Vangelo è sempre lo stesso, ma le persone cui parliamo nel mondo occidentale sembrano essere sempre più allergiche al cristianesimo; preferiscono spiritualità di origine orientale apparentemente più attraenti per le loro minori richieste di cambiamento; sembrano avere sempre meno la consapevolezza della ribellione morale al Dio biblico; sembrano stanche di istituzioni religiose che identificano con manipolazione, manipolazione e incoerenza.

Tante questioni sulle quali riflettere, e questo è lo scopo di questo numero di Lux Biblica.

Nel primo articolo, Vullriede e Bonavolta affrontano alcune contraddizioni presenti nella società post-cristiana, nella quale, pur avendo in passato assorbito molte delle istanze filosofico-etiche del cristianesimo, assistiamo ad una post-cristianizzazione della cultura.

La questione se la chiesa e il suo messaggio di grazia debba o meno adattarsi al mondo in cui vive è una annosa discussione che, a fasi alterne, ha portato le chiese ad omologarsi alla cultura dominante,

perdendo il proprio scopo e ruolo riformatore, o ad opporvisi, a volte perdendo la sua capacità di interagire e comunicare. Il secondo articolo presenta alcune riflessioni sull'argomento.

Il terzo articolo, tratto da una pubblicazione di Dyer, affronta alcuni dei limiti e delle prospettive per la sopravvivenza di una chiesa locale, e non solo, alla luce della progressiva diminuzione della vitalità di molte chiese occidentali

Nel quarto articolo, prendendo spunto dall'analisi dei movimenti religiosi fatta da Niebhur, si considerano varie posizioni che la chiesa può prendere di fronte alla società e alla cultura contemporanea, osservabili nella storia e nella attualità. La chiesa deve essere funzionale alla società e collaborare con le istituzioni sociali? Ha anche un "mandato sociale" o deve dedicarsi solo ad un "mandato individuale" di trasformazione del singolo?

L'articolo tratto da un lavoro di Jamieson si pone la domanda se ci sia ancora spazio per le chiese così come le abbiamo sempre considerate, oppure se il post-modernismo ci stia portando verso delle post-chiese. La nascita e lo sviluppo di molti gruppi e movimenti che si distaccano dalle tradizionali strutture di chiesa fanno riflettere sulle possibili modifiche del modo "tradizionale" di essere chiesa per poterne cogliere gli elementi innovativi necessari pur riconoscendo, e consolidando, quelli non negoziabili.

L'articolo di Pezzella ci porta a riflettere sull'importanza di una cura e interesse per chi svolge l'importante compito di prendersi cura di una chiesa. La cultura della *performance*, del successo a tutti i costi, dell'apparire e del *look* ha influenzato molto anche le chiese. Una delle conseguenze è l'esaurimento, lo stress e l'isolamento che può cogliere pastori e responsabili rischiando di condurli a situazioni di *burn out*, di perdita di prospettive e visione, con, purtroppo, esiti a volte molto dolorosi a livello personale, familiare ed ecclesiale.

Editoriale

L'ultimo articolo riporta quali siano i valori dottrinali ed etici dell'IBEI, come descritti nel *Prospetto Informativo* e nel *Manuale dei Docenti*, con lo scopo di far conoscere meglio questi aspetti, a volte poco visibili, dell'orientamento e impostazione etico-dottrinale dell'IBEI.

Buona lettura!

INSERIRSI, RIFIUTARE O ADATTARSI?³²

di Gianfranco Giuni³³

*...non conservò gelosamente il suo essere uguale a Dio.
Rinunciò a tutto, diventò come un servo...
fu uomo tra gli uomini...*

Non è mai semplice comprendere come il cristiano debba e possa porsi nella società della quale è parte, e questo lo abbiamo visto [nella parte precedente del libro. N.d.R.] parlando dei paradigmi teologici. Ma Niebuhr³⁴, nella sua trattazione, guardava principalmente al modo in cui la chiesa avrebbe potuto essere di stimolo per un cambiamento sociale, su come questa avrebbe dovuto, o potuto, essere un agente di stimolo nella società per influenzarla³⁵.

C'è però da considerare anche l'aspetto di come la chiesa può essere influenzata dal "mondo" che la circonda.

Considerando alcuni testi ed esempi biblici, troviamo molti personaggi con ruoli ed esperienze che li hanno portati ad avere, in modo esplicito, dei rapporti con il sistema politico del momento. A volte come pienamente integrati nell'*establishment*, altre volte accettandone molti dei risvolti, altre volte rifiutandone i condizionamenti.

³² Il testo qui riportato è inserito nel libro *Vivere i tempi*, ed. Casa della Bibbia, Torino, 2018

³³ Laureato in Sociologia, è adesso preside dell'IBEI e ordinario dei corsi di Cura Pastorale e di Sociologia. Responsabile de L'Arca Teen Challenge, si occupa di counseling cristiano ed è direttore della scuola di counseling cristiano della stessa associazione.

³⁴ Karl Paul Reinhold Niebuhr (1892-1971) fu un teologo protestante statunitense figlio di immigrati tedeschi. È conosciuto per i suoi studi sulla possibilità di collegare la fede cristiana al realismo della politica e della diplomazia moderna.

³⁵ Niebuhr ha raggruppato le varie possibilità che la chiesa ha di relazionarsi con la cultura del mondo sociale, indicando cinque *paradigmi teologici*, cinque modi di guardare alla società dal punto di vista cristiano, che vanno dalla convinzione che le istituzioni sociali servano alla formazione della società e quindi vadano sostenute dalla Chiesa, a quella che le considera come espressione del male perché corrotte dal peccato.

Tra coloro che in qualche modo erano inseriti, accettarono e si adattarono alla società ed alla cultura nella quale vivevano, possiamo ricordare:

- Abramo, che rispettò la cultura Hittita, mercanteggiando, come era loro usanza, per l'acquisto di un terreno dove seppellire Sara, non accettandolo in regalo per poter usufruire di tutti i diritti relativi dalla proprietà (Genesi 27).
- Giuseppe, che dopo un periodo come servo di un importante ufficiale e poi come detenuto, divenne viceré d'Egitto integrandosi completamente nella cultura egizia. Assunse un nome egizio, sposò la figlia del sacerdote, imparò la lingua, si adoperò per il benessere della nazione di cui era ospite, pur non dimenticando le sue origini (Genesi 41:45-57).
- Mosè, che per quarant'anni fu integrato nel sistema sociale egiziano (il popolo oppressore degli ebrei!) come figlio adottivo della figlia di Faraone, pur sapendo di essere un ebreo. Se ne separò solo in seguito ad un conflitto col sistema quando si accorse della durezza della schiavizzazione egizia verso la sua etnia e reagì con un violento gesto impulsivo (Esodo 2:10-15).
- Iefte, che sacrificò la figlia per un solenne impegno preso superficialmente, mostrando come quell'usanza pagana fosse socialmente accettata anche dal popolo di Israele. Nessuno gli rimproverò quello che stava per fare mostrandogli che era sbagliato. La promessa, il voto, l'impegno preso "con Dio" ebbero la prevalenza (Giudici 11:30-40).
- Davide che "...servì il consiglio di Dio nella sua generazione" (in greco *genea*: età, generazione, nazione, tempo), esprimendo come fosse un testimone nel suo tempo (Atti 13:36).
- Il profeta Eliseo, fortemente contestatore dell'idolatria dell'epoca, che si mostrò molto "tollerante" verso Naaman, il Capo di Stato Maggiore assiro, quando gli chiese come comportarsi circa i suoi doveri istituzionali che prevedevano che lui si prostrasse insieme all'imperatore nel tempio del dio Rimmon (2 Re 5:18-19).

- Geremia, che incoraggiò, da parte di Dio, il popolo: “...*cercate il bene della città dove io vi ho fatti deportare, e pregate il SIGNORE per essa; poiché dal bene di questa dipende il vostro bene*” (Geremia 27:9).
- Daniele e i suoi tre amici, Anania, Misael e Azaria, che si assoggettarono a studiare e si “laurearono a pieni voti”, diventando alti funzionari esperti nelle leggi e nella cultura della nazione che li aveva deportati (Daniele 1:17-19). Fu forse la loro influenza a facilitare poi la “carriera” di persone come Mardocheo e Nehemia?
- Mardocheo, che faceva parte dei maggiorenti dell’impero (...*stava alla porta del re*). Non si pose in antagonismo e, non rifiutando la cultura e le usanze assire, portò la cugina Ester ad un *concorso di bellezza* organizzato per selezionare la regina del popolo dominatore degli ebrei (Ester 2:8).
- Ester, che si assoggettò alle usanze assire circa il ruolo della regina e il modo di rapportarsi con l’autorità (Ester 4:11-5:2).
- Nehemia, che era una delle *body-guard* dell’imperatore, con grandi responsabilità e sapeva come rivolgersi al sovrano. Non era un emarginato culturale, e sfruttò a vantaggio del popolo di Dio le possibilità che il suo ruolo gli concedeva (Nehemia 1:11b-2:1).
- Pietro che, anche come cristiano, era integrato nella cultura ebraica. Faceva così fatica a staccarsene per andare da Cornelio che dovette intervenire Dio stesso con una visione per strapparlo dalla sua cornice culturale ebraica! (Atti 10:9-16).
- Paolo, inizialmente ebreo integralista, fondamentalista e fanatico, che dovette staccarsi dalla sua cultura d’origine, adattandosi alle culture delle etnie con le quali aveva a che fare (Ebrei, Greci, Cretesi) e delle quali conosceva, però, cultura, usanze e religione (Atti 17:28; 23-6-8, Tito 1:12); sfruttò, inoltre, a suo vantaggio, prima con un tribuno a Filippi, poi con un centurione romano a Gerusalemme e infine con il governatore romano, Festo, a Cesarea, i diritti che la cittadinanza romana gli attribuiva, evitando la

tortura, ristabilendo la sua reputazione ed appellandosi al giudizio dell'Imperatore (Atti 16:36-39, 22:25-29, 25:12).

Nella Bibbia troviamo, però, anche vari insegnamenti ed esempi riguardo atteggiamenti e comportamenti da tenere che sembrano andare in direzione contraria.

- Mosè, e successivamente Giosuè, furono molto chiari e severi circa la necessità di non mischiarsi con le popolazioni circuvicine assorbendone usanze e culti idolatrici, mettendo molto l'accento anche sull'endogamia (Numeri 23: 51-55, Giosuè 23:13).
- Il re Asa fu rimproverato da un inviato di Dio per aver chiesto aiuto a popolazioni straniere invece di rivolgersi a Dio come aveva fatto in passato (2 Cronache 15 e 16).
- Il profeta Micaia non si volle adattare alle aspettative del re Achab allineandosi con tutti gli altri profeti che accondiscendevano a quanto il re voleva sentirsi dire, ma si pose in posizione apertamente critica verso il potere (2 Cronache 1:12-16).
- Il re Giosafat fu rimproverato da un profeta per l'aiuto prestato al re Achab, suo consuocero, affermando che non era corretto collaborare con chi fa del male (2 Cronache 19:2).
- Il profeta Daniele e i suoi amici, pur subendo l'assoggettamento (Daniele 1:6-13)³⁶, non accettarono alcuni aspetti della cultura cercando delle strategie per non farsene fagocitare.
- Anania (alias Sadrac), Misael (alias Mesac) e Azaria (alias Abed-Nego) si rifiutarono di adorare la statua eretta dell'imperatore e rischiarono di morire bruciati vivi (Daniele 3:14-18).

³⁶ In segno di disprezzo e come strategia di spersonalizzazione culturale, fu loro imposto un cambiamento di nome, di identità. Furono dati loro nomi che invece di riferirsi al Dio di Israele si rifacevano a idoli pagani: Daniele (Dio è il mio giudice) divenne Baltazzar (Baal protegge), Misael (chi è come Dio?) divenne Mesac (chi è questo?), Azaria (Yahweh il mio aiuto) divenne Abed Nego (servo del dio Nebu) e Anania (Yahweh è favorevole) divenne Sedrac.

- Il profeta Daniele non si sottomise al *dictact* di prostrarsi per un mese solo davanti al re Dario, e per questo fu buttato in mezzo a dei leoni affamati (Daniele 6).
- Esdra e Nehemia rimproverarono aspramente chi, del popolo, aveva sposato donne non ebreë, imponendo loro di lasciarle, anche se avevano avuto dei figli (Esdra 9-10, Nehemia 13:23-27).
- Gesù disse di abbandonare l'interesse per la nostra vita: *...chi non odia..., ...chi ama padre e madre più di me, non è degno di me... cercare prima... ecc.* (Luca 14:26, Matteo 10:37, Matteo 6:33).
- Gli apostoli Paolo e Giovanni scrissero della necessità di separarci dal mondo e non conformarci alla cultura e alla società contemporanee (Romani 12:2), della necessità di staccarci da persone con comportamenti indebiti (1 Corinzi 5:9-11), del bisogno di non amare questo mondo (Giovanni 12:37, 1 Giovanni 2:15), e via dicendo.

ADATTARCI O NON ADATTARCI?

Tutto questo può crearci confusione. Possiamo o dobbiamo adattarci, oppure dobbiamo rifiutare l'assimilazione? Quanto è biblico adattarci alla società nella quale siamo inseriti?

È corretto, giusto e “spirituale”, usare i nuovi saperi e le nuove tecnologie disponibili per comunicare il vangelo alla società contemporanea?

Se il Vangelo è stato predicato per centinaia di anni senza tutti questi studi di sociologia, psicologia, approfondimenti teologici e attrezzature tecnologiche, è proprio necessario “perdere” tempo e risorse in questo?

Non siamo per caso caduti in una sorta di modernismo?

Tutto sommato, Gesù, i Suoi apostoli e discepoli, la maggior parte dei quali senza grande preparazione accademica secolare, hanno sconvolto un impero con il solo uso della parola e della scrittura.

PERCHÉ MAI LA MIA CHIESA DOVREBBE MORIRE?

di Kevin G. Dyer⁴⁵

INTRODUZIONE

L'erba si secca, il fiore appassisce, ma la parola del nostro DIO rimane in eterno. (Isaia 40:8)

Nel corso della storia del cristianesimo vi sono stati innumerevoli tentativi di raggiungere la “perfezione” dei tempi Apostolici. Ogni approccio ha portato a qualcosa di nuovo, a volte negativo ed a volte positivo, ma certamente non ha potuto eguagliare le vette raggiunte dal primo cristianesimo nella capacità di attrarre le masse con la potenza e la forza dello Spirito Santo.

Il testo che presentiamo vuole essere un umile contributo nella ricerca di portare una nuova freschezza nel comunicare e diffondere il messaggio evangelico all'attuale società postmoderna.

L'Autore proviene da un preciso ambito evangelico anglosassone: le “Chiese dei Fratelli”, movimento storicamente ben radicato anche in Italia con numerose realtà locali.

L'esperienza da lui vissuta lo ha condotto a spronare le chiese verso un rinnovamento non formale, ma sostanziale, che le spinga nuovamente ad essere protagoniste nella meravigliosa avventura di diffondere l'evangelo del regno di Dio nel mondo.

Le “critiche” contenute nel libro mirano a portare sempre a qualcosa di positivo e innovante, evitando inutili e superflue controversie su

⁴⁵ *Must Brethren Churches Die?* Partnership, 1991.

Perché mai la mia chiesa dovrebbe morire?

argomenti e questioni secondarie e, talvolta, sterili, spesso utilizzate in molti ambiti evangelici per evitare di affrontare la realtà dei problemi.

L'Autore analizza i fattori che portano spesso le chiese ad essere immobili ed estranee, lontane dalla vita reale degli individui nella società odierna.

Infatti, secondo la sua opinione, è necessario che le chiese riescano ad avere unità, leadership, capacità di cambiamento e visione per ravvivare la fiamma del Vangelo, che è in procinto di spegnersi, sotto l'attacco del pensiero modernista ed ateo.

È necessario un cambiamento di mentalità, che porti a non sognare più "il buon tempo antico", in cui tutto era perfetto ed a seguire, al contrario, un metodo che, non tradendo i principi evangelici fondamentali, segua la "visione" di riportare l'evangelo al centro della cultura e della società, per condurre ogni persona a desiderare una reale conversione.

Nessuna chiesa deve sentirsi esclusa dai suggerimenti contenuti in questo libro, poiché la perfezione non appartiene a questo mondo, ma al Regno di Dio e, per terminare, vogliamo ricordare il motto di Martin Lutero, che ben sintetizza la mentalità dell'Autore:

"Ecclesia reformata, semper reformanda est", ossia: la chiesa deve continuamente riesaminare e riformare sé stessa, fino al glorioso giorno in cui tornerà il Signore Gesù.

VISIONE⁴⁶

Un paio di anni fa nel mio ufficio circolò una vignetta. C'erano due eschimesi seduti su due sedie che pescavano attraverso un foro fatto nel ghiaccio. Quello a destra era seduto e teneva in mano una lenza calata in un buco grande quanto una botola. Anche l'altro eschimese, a sinistra, era seduto e teneva in mano una lenza calata nell'acqua. Il

⁴⁶ Riportiamo il quarto capitolo del libro

suo buco, però, arrivava fin quasi all'estremità del lago e aveva più o meno la forma di una balena.

Questo significa avere visione! Il secondo aveva pensato in grande, il tempo impiegato per prepararsi per la pesca era stato enorme e aveva consumato diverse seghe per tagliare il ghiaccio, ma ora era pronto a tutto. Si aspettava un pesce grande. Questo eschimese aveva visione!

Come pensi si sentisse il primo eschimese mentre restava seduto in compagnia del secondo accanto ad un buco tanto grande? Immagino che, di tanto in tanto, guardandolo, si sarà chiesto se non fosse valsa la pena di ingrandire anche il proprio buco. La visione è contagiosa e, anche se talvolta sembra pazzia, può avere un impatto molto profondo sugli altri.

Chuck Swindoll racconta la storia di un paio di suore che lavoravano come infermiere in un ospedale. Una mattina, mentre si dirigevano al lavoro, rimasero senza benzina. Lì vicino c'era una stazione di servizio, ma non avevano un contenitore dove poter mettere il carburante di cui avevano bisogno.

Una di loro si ricordò che nel bagagliaio avevano un vaso da notte, così misero la benzina nel vaso e la riportarono, con molta attenzione, alla macchina.

Mentre le suore versavano la benzina dal vaso da notte nel serbatoio, due uomini passando lì rimasero senza parole. Poi uno disse all'altro: "Vedi Fred, questa è quella che io chiamo fede!"

Sembrava una pazzia, ma il problema era che i due dubbiosi non possedevano tutti gli elementi per giudicare i fatti. E potete immaginare la loro sorpresa quando le suore li superarono in autostrada!

Tante delle cose che intraprendiamo mancano di visione. Facciamo il nostro piccolo buco nel ghiaccio e ci aspettiamo di tornare a casa infreddoliti e affamati.

La visione è il fuoco da campo intorno al quale il popolo di Dio dovrebbe ritrovarsi. Fornisce luce, energia, calore e unità, ma molti di noi restano lontani, nell'ombra, e si rifiutano di avvicinarsi al fuoco ed essere parte della visione.

Nel 1886, l'Ufficio Brevetti degli Stati Uniti arrivò quasi sul punto di chiudere perché alcuni congressisti non volevano più includere quell'ufficio nel budget di spesa: "È ormai chiaro che qualsiasi cosa che si possa inventare sia già stata inventata", dissero. E questo accadeva prima che fossero inventati il telefono, i computer, le auto, gli aeroplani e venissero state fatte un milione di altre scoperte!

"Senza visione il popolo perisce" avverte l'autore dei Proverbi. La parola "perisce" può essere tradotta anche con "corre impazzito" oppure "va fuori controllo". Se la gente non viene sfidata da coloro che hanno una visione, è troppo facile per il popolo di Dio passare ad altro o altrove. Si comincia a correre come impazziti o ad andare fuori da ogni controllo, anziché avere degli obiettivi ben definiti e dei programmi che permettano di ottenere qualcosa di significativo.

Una delle principali ragioni per cui le nostre chiese continuano a perdere individui è perché mancano di visione. Non c'è più niente che entusiasmi le persone e che le motivi, manca una visione che consenta loro di ottenere qualcosa di speciale.

Nella tua chiesa, c'è chi ha una visione che viene comunicata alla gente? Helen Keller, una bellissima donna sordo-cieca, disse: "La tragedia più grande per una persona è quella di avere la vista, ma di mancare di visione."

La Bibbia è piena di visionari. Il capitolo 11 della lettera agli Ebrei ne elenca alcuni: per fede Noè costruì una nave, prima ancora che

Dio facesse piovere. Per fede Abraamo fece il primo viaggio in Terra Santa senza avere un biglietto di ritorno.

Per fede Mosè guidò due milioni di israeliti nel deserto, dove non c'era un supermercato o un negozio di gastronomia nel raggio di centinaia di chilometri.

Queste vengono chiamate avventure ad alto rischio, e la Bibbia ne è piena. In Romani 15:20 Paolo disse: *“avendo l'ambizione di predicare l'evangelo là dove il nome di Cristo non era stato ancora portato”*. Lui era un visionario. Non voleva andare dove altri erano già stati. Non voleva fare quello che altri avevano già fatto. Aveva una visione per coloro che, nel mondo, non erano stati ancora raggiunti con l'evangelo.

Negli ultimi secoli Hudson Taylor, George Muller, C.T. Studd, William Tyndale, Martin Luther King, William Booth e una lunga lista di altre persone sono stati degli avventurieri che hanno rischiato molto.

Ma dove sono finiti, oggi, tutti questi avventurieri ad alto rischio? Per la verità, ancora oggi c'è rimasto, in giro, qualche evangelico con la visione di fare la differenza nel mondo e nella Chiesa. Ma Dio ne sta cercando altri. Nel nostro movimento siamo incredibilmente deboli nell'incoraggiare e aiutare *“anziani a sognare sogni e i giovani a vedere visioni”*.

DEFINIRE LA VISIONE

La visione è avere l'esatta percezione di dove ci si trova, dove si sta andando, come ci si arriverà e cosa bisognerà fare per arrivarci. È sognare sogni per il futuro; è vedere il quadro generale, dipingendone personalmente una parte.

Avere una visione vuol dire sentirsi sfidati dal mondo che ci circonda ed essere chiamati a lasciarvi un segno, grazie alla forza delle nostre idee, della nostra personalità, delle nostre risorse e dei nostri desideri.

DENTRO O FUORI DALLA SOCIETÀ?

di Gianfranco Giuni

All'avvicinarsi di consultazioni elettorali, nazionali o locali, frequentemente nelle chiese ci si pone la domanda su quanto queste possano, o debbano, coinvolgere anche i cristiani. Ancora di più quando consideriamo la possibilità, opportunità o correttezza, come cristiani, di candidarci a cariche pubbliche elettive. La storia italiana non riporta molti credenti evangelici che siano stati eletti al parlamento, mentre sono svariati coloro che hanno servito come sindaci nei loro comuni di residenza. Un cristiano può coinvolgersi in politica? La domanda è se sia possibile, o si debba, essere "sale e luce" in ambito politico locale o nazionale, oppure se occorre mantenersi "puri" non coinvolgendoci in un mondo che appare sempre più corrotto. A volte si ritiene che questo sia possibile ma solo in un ambito più ristretto, come le amministrazioni locali di piccoli comuni.

Negli stati democratici siamo chiamati ad andare a votare delegando ad altri, spesso non cristiani, il governo del comune, regione e Stato. Possiamo e/o dobbiamo farlo, oppure dovremmo tenercene fuori?

RAPPORTI CHIESA-SOCIETÀ?

Frequentemente affermiamo che siamo in questo mondo, ma non di questo mondo. Occorre però riflettere su cosa questo significhi nel contesto, per esempio della partecipazione alle strutture di governo. Forse in molti, in varie occasioni, ci siamo fatti le stesse domande specialmente di fronte a corruzione, derive etiche e morali o Leggi che sono lesive della dignità e del rispetto civile dal punto di vista cristiano. Ci siamo chiesti se un "bravo credente" possa, o debba, coinvolgersi nella politica a livello locale o nazionale per cercare di

dare il suo contributo etico e morale, o se non corra il rischio di contaminarsi, se sia meglio non avere nulla a che fare con gli organi di governo, oppure cercare di inserirci per cercare di modificarle, smettendo di essere solo critici dall'esterno.

In che modo possiamo rapportarci in modo corretto e biblico con la società e la cultura nella quale siamo inseriti? Come possiamo e dobbiamo considerare il nostro rapporto con la società civile alla quale apparteniamo? Possiamo partecipare insieme ad altri a manifestazioni di dissenso verso il Governo o di sostegno a valori sociali condivisi? Oppure dobbiamo essere silenziosamente sottomessi alle autorità accettandone tutte le indicazioni?⁴⁷ Molte domande. Forse più domande che risposte!

È un argomento molto dibattuto perché esistono varie posizioni, che derivano da altrettanti modi biblici di considerare l'argomento, dai molti filtri e schemi mentali adottati per l'interpretazione del ruolo che la chiesa deve e può avere nella società nella quale si trova ed opera.

Come cristiani affrontiamo sempre il dilemma di essere nel mondo senza appartenervi, e di come conciliare queste due verità. Riflettiamo su come rimanere puri e distaccati dal mondo pur vivendoci costantemente all'interno. È conciliare il desiderio dei discepoli di rimanere sul monte Tabor dopo aver visto Gesù nel suo splendore con il Suo ordine di scendere a valle?

Da una parte apparteniamo ad una comunità sottomessa all'autorità di Cristo: la Chiesa, e in questa comunità è la Bibbia il riferimento

⁴⁷ Questione molto dibattuta negli ultimi mesi quando la pandemia da COVID ha portato il Governo a richiedere l'osservanza di svariate norme: dal distanziamento sociale, alle mascherine, al divieto di assembramento, alle vaccinazioni, al Green Pass. Tutti aspetti che hanno evidenziato una diversa sensibilità e interpretazione da parte delle chiese locali e non solo. Alcune rifiutando di assoggettarsi a quelli che ritenevano dei soprusi, altre rifiutando alcune indicazioni ritenendole non bibliche o espressione del governo dell'anticristo, altre accettandole non considerandole lesive della vita cristiana personale e/o ecclesiale.

supremo per la fede e l'etica, è Cristo che forma la nostra condotta e il nostro carattere. Siamo dei discepoli che imparano a sviluppare vedute, atteggiamenti, relazioni e azioni forgiandole sui Suoi insegnamenti e sulla Sua presenza.

D'altra parte, cresciamo e viviamo all'interno di una comunità umana più ampia, con una propria cultura e pratiche sociali, alcune delle quali in contrasto a quelle insegnate nella nostra chiesa o nella Bibbia. In questa comunità più ampia, Gesù Cristo è solo una tra le tante possibili influenze e riferimenti, se non è addirittura escluso e denigrato. Ci chiediamo se dobbiamo esprimere la nostra idea su molte istanze sociali (difesa dei diritti, libertà religiosa, giustizia, scuola, etica del lavoro, diritti civili, sanità, migrazione, etica sociale, Leggi sociali, ecc.) anche se per farlo potrebbe essere necessario allearsi o collaborare con altre realtà, alcune delle quali indifferenti o addirittura ostili a Cristo, ma che condividono alcuni specifici valori. Come cristiani siamo inevitabilmente parte del nostro mondo culturale e invariabilmente ci troviamo influenzati, non solo da Cristo e dalla Bibbia, ma da tanto altro.

Questo è un importante punto di tensione e contrasto. Come esprimere l'autorità di Cristo in mezzo alle richieste conflittuali di alleanza, collaborazione e convivenza? In che modo noi cristiani, e la nostra comunità redentiva, dobbiamo essere diversi dalle altre persone e dagli altri gruppi appartenenti alla cultura più ampia della quale facciamo parte? In che modo l'autorità e l'influenza di Cristo si relaziona con l'autorità e l'influenza delle strutture e istituzioni sociali create per fornire ordine e coerenza alla società?

Non è un dibattito nuovo, la Chiesa ha sempre dovuto affrontarlo fornendo, in vari momenti e situazioni, risposte diverse. Alcune delle quali penetranti e influenti, e in genere tutte rapportabili a posizioni riscontrabili nella Bibbia. La stessa diversità è riscontrabile all'interno del mondo evangelico italiano, e non solo, per cui chiese diverse si pongono in modo diverso di fronte alle stese questioni. In

questo saggio considereremo alcune di queste come indicative della diversità che esiste all'interno della tradizione ecclesiale cristiana.

APPROCCI CRISTIANI ALLE ISTITUZIONI SOCIALI

Un teologo americano del secolo scorso, Reinhold Niebuhr⁴⁸, ha raggruppato le varie possibilità che la chiesa ha di relazionarsi con la cultura del mondo sociale, indicando cinque *paradigmi teologici*, cinque modi di guardare alla società dal punto di vista cristiano, che vanno dalla convinzione che le istituzioni sociali servano alla formazione della società e quindi vadano sostenute dalla Chiesa, a quella che le considera come espressione del male perché corrotte dal peccato. Questo porta a rapporti Istituzioni-Chiesa che vanno da una completa integrazione, ad una convivenza parallela, ad un rifiuto totale di collaborazione.

Ogni posizione tende a sviluppare un particolare paradigma teologico per rapportarsi cristianamente alle istituzioni sociali.

1. La cultura è espressione della grazia e della rivelazione generale di Dio; c'è un'integrazione completa fra società e chiesa.
2. La fede cristiana perfeziona il meglio della cultura umana. La chiesa deve coesistere con l'ordine sociale, sostenendo le istituzioni e producendo unità e civiltà.
3. La religione e gli affari sociali sono totalmente separati. Le norme bibliche si applicano nell'ambito della nostra vita personale cristiana, ma nel nostro coinvolgimento in un'istituzione civile o sociale dobbiamo applicare regole diverse.
4. La chiesa ha il compito di trasformare la vita civile e sociale. Uno dei suoi scopi missionali è un coinvolgimento in tutti i normali aspetti della vita sociale, utilizzando varie strategie per produrre

⁴⁸ Karl Paul Reinhold Niebuhr (1892-1971) fu un teologo protestante statunitense figlio di immigrati tedeschi. È conosciuto per i suoi studi sulla possibilità di collegare la fede cristiana al realismo della politica e della diplomazia moderna.

i desiderati cambiamenti e trasformazioni.

5. La Chiesa è, come Cristo, fermamente in opposizione alla cultura sociale. La partecipazione alla vita sociale comporta sempre elementi incompatibili con la fede biblica e, come cristiani, non dobbiamo in nessun modo legittimare gli schemi di comportamento sociale non cristiani. Dobbiamo attuare una “non partecipazione”.

Cerchiamo di entrare maggiormente nel dettaglio per comprendere come queste posizioni si siano espresse nella storia e possano essere ancora presenti al giorno d'oggi.

NON C'È DIFFERENZA

Ad un estremo c'è l'opzione che Niebuhr chiama “Cristo nella cultura”, che esprime l'idea che la cultura provenga dalle mani del Dio creatore, sia un buon dono della Sua grazia e che il peccato non abbia cambiato questo suo carattere essenziale. La cultura può essere imperfetta, ma può essere corretta nell'ambito della Chiesa. Il meglio cui lo spirito umano può aspirare è identificato con Cristo, che ha suprema autorità nella Chiesa, ma non esistono due diverse moralità o strutture sociali: una per la Chiesa e una per la società esterna. Cristo, attraverso la Chiesa, permea tutta la società, potenzia e approfondisce le caratteristiche comuni e naturali già esistenti in tutti i gruppi sociali. Un esempio classico è la Chiesa Cattolica medioevale europea.

La Chiesa deve tendere al *ricostruzionismo*, l'idea che Dio voglia trasformare le strutture sociali in un ordine teocratico, modificandone Leggi, codici civili e penali, integrandovi i principi cristiani modellati sulla base della Bibbia. Chiesa e società civile vengono considerate come un tutt'uno e, seguendo lo schema biblico del popolo di Israele, devono orientarsi verso una forma di teocrazia (governo di Dio), integralismo (influenza della Bibbia in tutti gli ambiti sociali) e fondamentalismo (ritorno ai punti fondamentali). In questo modo la

CHIESE SENZA FEDE: TRAIETTORIE DI FEDE OLTRE LA CHIESA

DALLE CHIESE EVANGELICALI, PENTECOSTALI E CARISMATICHE AI GRUPPI
POST-ECCLESIALI

di Alan Jamieson⁵³

Nonostante l'affermazione “la gente sta lasciando la chiesa” abbia assunto lo status quasi di mantra nei media e sulle labbra degli statistici religiosi, sembra esserci ancora una scarsa comprensione su chi lascia, quando lascia, perché lascia, e cosa succeda a loro e alla loro fede cristiana dopo che se ne sono andati.

Ovviamente su questi temi ognuno ha il proprio punto di vista, ma pochi, soprattutto fra i responsabili delle nostre chiese, si sono presi del tempo per sedersi e parlare con uno due di coloro che se ne sono andati via. Prima di iniziare a intervistare persone che avevano lasciato le chiese⁵⁴, pensavo di sapere cosa fosse successo alla fede cristiana di chi non andava più in chiesa. Mentre potevo facilmente capire perché alcune persone avessero scelto di lasciare la chiesa, io stesso lo avevo preso più volte in considerazione, in fondo credevo che lasciare la chiesa fosse inevitabilmente il primo passo verso il declino della fede, la disgrazia finale cristiana: lo “sviamento”.

⁵³ Alan Jamieson è un pastore Senior nella chiesa Wellington Central Baptist Church in Nuova Zelanda. Continua a studiare e a scrivere nell'area delle emergenti forme di chiese nella cultura post-moderna.

⁵⁴ Questo articolo è basato sulla mia ricerca di dottorato: *A Churchless Faith: Faith outside the Evangelical Pentecostal/Charismatic Church of New Zealand*, Università di Canterbury, Nuova Zelanda, 1998. Da allora questa ricerca è stata pubblicata come *Churchless Faith: Faith Journeys Beyond The Churches*, Londra, SPCK, 2002.

Dopo la mia prima intervista ad alcuni che avevano abbandonato la chiesa ero un po' sconcertato. La coppia che avevo appena conosciuto non corrispondeva alle mie aspettative. Quasi cinque anni prima avevano lasciato il loro ruolo di anzianato in una chiesa pentecostale in crescita, eppure era evidente che la loro fede aveva ovviamente continuato a svilupparsi, la loro comprensione dell'azione di Dio nella loro vita stava indubbiamente continuando, e il loro coinvolgimento nella loro comunità sociale esprimeva la loro fede.

Ero incuriosito e un po' perplesso. I miei progetti di condurre un veloce studio su una mezza dozzina di persone che avevano abbandonato la chiesa per confermare i miei pregiudizi erano messi sotto-sopra. In effetti, lo studio si trasformò poi in un progetto quadriennale che ha incluso 162 interviste, sia con chi aveva abbandonato la chiesa, sia con i responsabili di chiese Evangeliche, Pentecostali e Carismatiche (un gruppo a cui mi riferirò come chiese EPC).

Le persone che ho rintracciato erano prevalentemente tra i trenta e i quaranta anni, da adulti (in età superiore ai 18 anni) avevano assunto degli impegni cristiani (anche nelle rispettive chiese) ed erano state attivamente coinvolte nelle proprie chiese per una media di 15,8 anni.

Cercare di riassumere il percorso di fede di 108 persone sparse in tutta la Nuova Zelanda e parte dell'Australia non fu facile. Il percorso di ogni persona è stato infatti abbastanza particolare, con i suoi alti e bassi, ma mi fu chiaro che chi aveva lasciato la chiesa ricadeva in quattro gruppi.

1. SEGUACI SFOLLATI

La prima categoria di chi ha lasciato la chiesa è costituita da coloro che ho chiamato "Seguaci sfollati". Mi riferisco a loro come a dei *seguaci* perché la fede che continuano ad avere non è sostanzialmente cambiata dal pacchetto di fede seguita all'interno della chiesa EPC. Li chiamo *sfollati* perché alcuni eventi e circostanze li hanno

incoraggiati a lasciare la chiesa EPC con cui, comunque, continuano avere una grande affinità.

Questo gruppo costituisce il 17,5% (n=19)⁵⁵ di quelli che ho intervistato. Rientrano in due grandi categorie, o come i *Feriti*, cioè coloro che avevano aspettative di particolare cura o sostegno da parte del corpo ecclesiale nei momenti di necessità e che lo avevano trovato insoddisfacente quando ne avevano avuto bisogno; o come gli *Arrabbiati*, cioè quelli che se ne sono andati in disaccordo con la guida della loro chiesa a causa della direzione, visione o struttura di governo della loro chiesa locale o delle chiese EPC in generale.

Si può dire che sia il *Ferito* che l'*Arrabbiato* se ne siano andati a causa di specifiche lagnanze verso la chiesa. Queste lagnanze si concentrano sulla guida, sulla direzione e sulla natura operativa della chiesa.

Il livello di critica dell'*Arrabbiato* e del *Ferito* non si estende fino a mettere in discussione l'intera base della fede evangelica/pentecostale/carismatica. Anzi, è la loro comprensione di ciò che la chiesa dovrebbe essere che viene utilizzata come fondamento per la loro affermazione che le loro chiese avevano fallito.

La fede post-ecclesiale dei seguaci sfollati può essere caratterizzata come segue.

I *seguaci sfollati* continuano nella fede ricevuta. Non si sono sganciati dalla fede che hanno ricevuto quando sono entrati in chiesa. La fede appresa quando hanno preso la decisione di seguire Cristo e unirsi alla chiesa è lo stesso pacchetto di fede che seguono oggi anche se hanno lasciato la chiesa EPC. Tipicamente tale fede si basa su un'autorità esterna che va al di là di loro stessi.

La loro fede è dipendente. Anche se non frequentano più una chiesa EPC tutte le domeniche, rimangono dipendenti da una comunità EPC più ampia. Hanno a disposizione una grande varietà di fonti di

⁵⁵ Il numero di intervistati (n) =19.

dipendenza, tra cui corsi di formazione, gruppi trans-ecclesiali (ad esempio Promise Keepers), seminari cristiani, libri, riviste e programmi di predicatori televisivi e radiofonici.

Rimanendo dipendenti da questa più ampia comunità EPC, questi seguaci sfollati rimangono anche dipendenti dalle sue discipline personali.

Queste includono il proseguire, o la sensazione di obbligo, ad avere dei momenti di meditazione personale, offerte finanziarie (oltre che agli amici e alla famiglia), il servizio ecc.

La fede post-ecclesiale dei *seguaci sfollati* è una fede non esaminata.

Le loro lamentele si concentrano sulla chiesa piuttosto che sui sotto-stanti elementi di fede, dati per scontati.

Infine, mostrano una fede audace. Con questo intendo dire che sono molto chiari e definiti sulla loro fede cristiana e sulla correttezza della loro decisione di lasciare la chiesa. Di tutti i gruppi di persone che hanno lasciato la chiesa, questo è quello che in genere, per rafforzare la loro attuale posizione di fede e la correttezza della loro decisione di lasciare la chiesa, cita molti testi dalle Scritture.

2. ESULI RIFLESSIVI

La seconda categoria di fuoriusciti sono quelli che chiamo *Esuli Riflessivi* (n=32).

Queste persone hanno lasciato la chiesa per svariate ragioni. Pure se anche loro possono aver avuto problemi con il governo, la direzione e la pratica della loro chiesa locale (o delle chiese EPC in generale), questi problemi non sono le ragioni fondamentali della loro decisione di andarsene.

Per questo gruppo di fuoriusciti, e per quelli che prenderemo in considerazione in seguito, la partenza è tipicamente un processo che si verifica per un lungo periodo di tempo, forse un anno e mezzo o

anche più. Questo processo di allontanamento dalla chiesa inizia gradualmente con sentimenti di disagio, un senso di irrilevanza tra la chiesa e ciò che accade in altre importanti aree della loro vita, una riduzione del loro senso di appartenenza alla comunità ecclesiale nella quale non si sentono più a proprio agio, e al suo “pacchetto di fede”.

Chiamo questa porta di uscita dalla chiesa i *meta brontolii*.

Non si lamentano di specifici aspetti all'interno della chiesa, non mettono in discussione gli aspetti periferici della fede EPC, ma le fondamenta profonde della fede stessa.

Ho attribuito il titolo *riflessivo* a questo gruppo a causa dell'atteggiamento, che ora li caratterizza, di riflessione e di messa in discussione della loro stessa fede. Li chiamo *esuli* perché sono, sia pure per scelta personale, esiliati da una comunità e da un modo di intendere sé stessi, la vita e Dio, che sono stati molto importanti, e persino fondamentali, nel loro passato.

La fede degli *esuli riflessivi* può essere definita come contro-dipendente.

Laddove i *seguaci sfollati* sono rimasti dipendenti dalla più ampia comunità EPC, gli *esuli riflessivi* respingono qualsiasi cosa vi sia collegata. Quando ho loro chiesto cosa ora alimenti la loro fede, la risposta più comune era: “Certamente non è...”, seguito da una descrizione di aspetti della comunità EPC più ampia e delle sue discipline di fede personale.

In secondo luogo, gli *esuli riflessivi* sono impegnati in una decostruzione della loro fede precedente, un processo di smantellamento della fede che loro avevano ricevuto, accettato e agito per molti anni. Fare questo è un processo personale molto destabilizzante, perché la loro fede è stata una parte importante della loro visione del mondo, il fondamento di importanti decisioni di vita e parte integrante del loro senso di individualità. Gli *esuli riflessivi* sono coinvolti in un

continuo processo di riflessione, che comporta una rivalutazione di ogni componente della loro fede.

Infine, e non a caso, la loro fede è molto esitante. Molti hanno detto di averla “messa da parte e lasciata per un po’”, perché diventata troppo confusa e deludente. A causa di sentimenti come questi, avere una loro fede è una questione alquanto incerta.

3. ESPLORATORI DI TRANSIZIONE

Il terzo gruppo di fuoriusciti sono quelli che chiamo *esploratori in transizione*. Gli intervistati hanno mostrato un emergente senso di proprietà della loro fede. Ciò si manifesta in una convinzione di fede e in una chiara decisione di passare da una decostruzione della fede ricevuta ad un'appropriazione di alcuni elementi della vecchia fede vitalizzando la costruzione di una nuova loro fede personale. A vari gradi, questa fede incorpora elementi di quella precedente che era basata sulla chiesa. Tuttavia, questi elementi sono stati ora messi alla prova, sono risultati validi e ritenuti degni di essere mantenuti al necessario livello di soddisfazione per l'individuo coinvolto.

Per usare un'analogia da aula di Tribunale, la giuria interna ha raggiunto un verdetto su questi elementi di fede che ora vede come plausibili “oltre ogni ragionevole dubbio”. Ciò che costituisce un dubbio ragionevole varia, comunque, da persona a persona.

Come accennato in precedenza, per alcuni il processo di esame comporta un rigoroso dibattito teologico e filosofico attraverso la lettura e/o l'interazione con altri.

Per altri, il ragionevole dubbio si basa più sull'esperienza personale e su ciò che per loro sia plausibile a livello intuitivo viscerale o attraverso una profonda fiducia nei propri sentimenti.

Una fede di *transizione* indica che la giuria interna ha iniziato a emettere il suo verdetto su almeno alcuni degli elementi di fede riportando un verdetto di appropriazione personale positiva (“Questo è

UN'ESPLORAZIONE SULL'ESAURIMENTO DEI CURATORI DI ANIME

Elpidio Pezzella⁶²

Chiunque è nel ministero cristiano, avrà familiarità con queste parole: “Non ci scoraggiamo di fare il bene; perché, se non ci stanchiamo, mieteremo a suo tempo. Così dunque, finché ne abbiamo l'opportunità, facciamo del bene a tutti; ma specialmente ai fratelli in fede” (Galati 6:9-10). Temo purtroppo che molti di coloro che si adoperano per il bene (per vocazione e/o professione) cominciano ad essere stanchi, mentre tutti conoscono momenti di stasi e sterilità: “I giovani si affaticano e si stancano; i più forti vacillano e cadono” (Isaia 40:30). E se i buoni abbandonano la battaglia, la nostra comunità umana correrà il rischio di un impoverimento valoriale. Questo scritto nasce con l'intento di sensibilizzare la coscienza su un concreto problema della nostra generazione, non del tutto considerato nella sua portata, e, nello stesso tempo, incoraggiare quanti cominciano a sentirsi in minoranza a prendere coscienza di far parte di una minoranza necessaria, di coloro che sperano nell'Eterno e acquistano nuove forze per continuare. Ogni fico potrà conoscere periodi di sterilità che lo proietteranno ad un impietoso abbattimento, se non avrà sulla sua strada un vignaiolo disposto a prestargli le cure necessarie e a sporcarsi le mani (Luca 13:6-9). Andiamo per ordine.

⁶² Elpidio Pezzella, nato a Napoli nel 1971, blogger, scrittore, insegnante biblico. Si è laureato alla facoltà Pentecostale di Scienze Religiose (2010), ha curato la casa editrice E.P.A. Media, direttore della rivista teologica *Oðos* della FPSR e della rivista *Oltre*, rivista della Facoltà Pentecostale di Scienze Religiose. Pastore nelle Chiese Cristiane Evangeliche “Nuova Pentecoste”.

Il recente suicidio (25 agosto 2017) di Andrew Stoecklein, giovane pastore di Inland Hills, una grande chiesa adenominazionale a Chino (California), ha sollevato il velo sul tragico stato di alcuni responsabili di anime e del peso ministeriale sotto il quale ultimamente stanno vacillando e crollando. Si tratta solo dell'ultimo caso di una lista che va infittendosi e travalicando confini geografici ed esperienziali. A novembre del 2013, era stato Teddy Parker Jr., 42 anni, pastore della Bibb Mount Zion Baptist Church di Macon (Georgia), ad ammazzarsi sparandosi fuori casa di domenica mattina, mentre sua moglie, i suoi due figli e 800 membri della congregazione lo aspettavano in chiesa. Si scoprì che tempo prima aveva confessato di non sentirsi ascoltato da Dio. E chi di noi non l'ha mai pensato? Chi lo conosceva lo descrisse come un "ottimista, un pastore premuroso che si prendeva cura delle persone, in particolare dei bambini", capace di ispirare tanti e che non mostrava segni di problemi finanziari o di altro genere. Infatti la chiesa cresceva ed era in procinto di costruire un nuovo locale. Per altri l'arresa è causata da pressioni non sempre gestibili, particolarmente quando riguardano faccende della vita privata, che per un qualche motivo diventano di dominio pubblico. Pressioni che ledono la stabilità fino a far traballare le convinzioni personali, come nel caso del 57enne Dan Johnson, deputato e pastore della Heart of Fire Church in Kentucky. Sposato con cinque figli, nel dicembre 2014 ha posto fine a una vita diventata insopportabile, macchiata per sempre dalle accuse di aver molestato una ragazza diciassettenne la sera di Capodanno di 4 anni prima. Per altri, sono i familiari a gettare la spugna. Ad aprile 2013, un grave lutto aveva colpito anche il noto pastore Rick Warren, leader della Chiesa evangelica Saddleback di Lake Forest, in California, la più grande delle Chiese evangeliche cristiane degli Stati Uniti ed innegabilmente tra le figure religiose più popolari negli Stati Uniti. Il figlio ventisettenne Matthew si è suicidato, con un colpo di pistola. Da molti anni soffriva di una grave forma di depressione. In Italia abbiamo il caso del pastore Paul Finch, suicida il 27 luglio 2015 a Ferrara.

Volutamente lascio da parte ogni opinione teologica sul suicidio, dietro al quale ci sono battaglie e sconfitte, tentazioni e resistenze, menzogne e verità, il diavolo e Gesù, ma sempre e comunque tanto dolore e sofferenza. Mi sono invece chiesto (e spero tu lo possa fare con me) perché in una società sempre più vorticosa, dove i ritmi frenetici lanciano alcuni fuori dagli schemi e da ogni orientamento, anche quelli chiamati e preposti ad essere guida ed esempio vanno in crisi e scelgono come vie di fuga il suicidio. Se ci sono fuochi che stanno bruciando sotto la cenere del segreto personale di qualche mio collega e che improvvisamente potrebbero provocare incidenti irreparabili, possano essere domati da queste riflessioni. L'atomizzazione del protestantesimo, scisso in molteplici forme e denominazioni, rende però impossibile un discorso unico sull'ufficio del pastore, vario a secondo dell'ecclesiologia che lo rappresenta. In questa sede intendo riferirmi a un ministero riconosciuto ed approvato da una collegialità ecclesiale, cui questo si rivolge, appartiene e dipende, e/o a responsabilità da esso demandate. Escludo quindi tutti quelli che appartengono al "fai da te", che senza investitura e riconoscimento alcuno, macellano e torturano il gregge del Signore e che meriterebbero altri approfondimenti.

Nell'interrogarmi, ho esplorato il campo con la diretta consapevolezza di quella che è nota come "fatica del ministero", anche se preferisco "il logorio del ministero". Il rimando alla figura agreste del pastore implica uno sforzo e una fatica: tempo lontano da casa, luoghi spesso impervi e condizioni atmosferiche variabili, rendono la difficoltà dell'ufficio pastorale, riconosciuto da servitori di lungo corso come "il ministero più difficile". Per assolvere appieno alla cura pastorale, occorre del continuo confrontarsi con situazioni che rendono necessario studiarsi di presentare sé stessi approvati davanti a Dio e agli uomini (2 Timoteo 2:15). Per testimoniare che non cerco alibi per nessuno, sono convinto, come acclarato a livello scientifico, che "la religiosità attiva è un marker che caratterizza una popolazione che ha minor rischio di morte, in virtù di un insieme di fattori

protettivi, come migliori stili di vita e maggiore propensione alle relazioni sociali. Lo spirito religioso si associa in genere ad un'attitudine mentale positiva, che 'protegge' da malattie che si associano a personalità poco duttili, come ictus o colite ulcerosa. Ed è infine documentato che la religiosità protegge dalla depressione, notoriamente a sua volta associata a malattia e morte". Queste le parole all'ANSA del professore Raffaele Antonelli Incalzi, presidente della Società Italiana di Geriatria e Gerontologia. Il cammino di fede è salutare: "Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Giovanni 10:10). Chi non conosce soggetti che erano proiettati nel baratro, "perduti nel fango del peccato" e che la grazia ha rinnovato e totalmente trasformato?! Tornando al vignaiolo della parabola lucana, soggetto a me particolarmente caro, il suo è un impegno a termine: si dispone a offrire cure solo per un anno. Il che potrebbe suggerirci che l'esercizio ministeriale necessita di variare nei destinatari, nel tempo e forse anche nei modi, o quantomeno a tener conto di queste possibilità per far fronte ai rischi di logoramento.

Dal 1974 si parla di "**burnout**". Cos'è?

Herbert Freudeberg, uno psichiatra che lavorava come assistente volontario in una clinica di riabilitazione per tossicodipendenti lo utilizzò per descrivere il cambiamento dei volontari dall'entusiasmo iniziale a stati depressivi e di disturbi mentali nel tempo. Infatti, si tratta dell'**esaurimento emotivo** che colpisce più spesso le persone che lavorano nelle cosiddette professioni di aiuto, che includono anche la cura di anime. L'incontro dei bisogni dell'utenza porta l'operatore (caregiver, nel nostro caso il servitore/ministro) a trascurare inconsapevolmente i propri bisogni e le proprie motivazioni. Questo atteggiamento si trasforma gradualmente in un senso di impotenza, disagio che rende l'operatore, vittima del disagio stesso. Il buon samaritano non perse di vista il suo viaggio, ma dopo aver prestato soccorso al povero bisognoso, lo affidò alle cure di un locandiere,

mentre lui continuò per la sua strada. Eppure anche l'ambito del ministero pastorale, dove vi sono sempre persone, da non confondere mai con fantomatici supereroi, risente periodicamente di queste manifestazioni comportamentali e psicologiche:

- sentirsi emotivamente svuotato, per effetto di un inaridimento emotivo nel rapporto con gli altri;
- atteggiamento di allontanamento e di rifiuto nel confronto di coloro che ricevono o richiedono la cura; un prossimo sempre più lontano;
- sentirsi inadeguati al compito, caduta dell'autostima e sensazione di sconfitta; si pensi ad Elia sotto la ginestra, ma anche a Davide dopo l'incontro con Natan.

A ciò si possono associare anche dei sintomi somatici e l'insorgenza di vere e proprie patologie (ulcere, cefalee, disturbi cardiovascolari, difficoltà nella sfera sessuale) o finanche nel tempo l'abuso di sostanze (alcol, psicofarmaci). Questa condizione non rappresenta soltanto un problema dell'individuo, ma si propaga inevitabilmente al team di appartenenza, intaccando e condizionando quindi anche il servizio di altri.

Il tragico epilogo suicida di Stoecklein, ritrovatosi probabilmente inesperto e non adeguatamente preparato a raccogliere l'eredità spirituale del padre, favorisce una considerazione in merito a quanti vengono introdotti al ministero senza un adeguato periodo di prova, e/o quanti invece si sono lasciati affascinare dall'esercizio pastorale altrui reputandolo alla propria portata, senza conoscerne il background: quel che si vede di un iceberg è solo la punta di un'enorme massa nascosta sotto l'acqua. Tutti dovrebbero imparare a fare i conti con la realtà, prima di gettarsi in imprese troppo grandi da sostenere e rischiare di sentirsi dire “*Quest'uomo ha cominciato a costruire e non ha potuto terminare*” (Luca 14:28-31). Ove possibile, nelle chiese più grandi, con una struttura ministeriale consolidata nel tempo, i nuovi pastori devono essere sempre provati (1 Timoteo

3:10). Solo dopo una prova potranno svolgere «il loro servizio se sono irreprensibili». Ciò non salvaguarderà soltanto il ministero in generale, ma eviterà che un ministro possa soccombere sotto un peso superiore alla sua portata e si limiteranno anche le possibilità di scandalo. Si salveranno gregge e pastore. Volendo poi lavorare di precauzione, sarà buono tenere conto delle direttive paoline: ricordarsi «di ravvivare» (2 Timoteo 1:6) e «non trascurare il dono» (1 Timoteo 4:13). Nel suo commento a 2 Timoteo 1:6 il pastore John McArthur indica che il termine greco “ravvivare” significa letteralmente “tenere il fuoco in vita”, e che Timoteo non poteva lasciar cadere in disuso il dono ricevuto. Sembra assurdo, le indicazioni bibliche piuttosto che proporre un meritato riposo o un semplice “staccare la spina” ci inducono a ritenere che il rimedio al logorio è l'uso, l'esercizio del ministero. Occorre quindi sviluppare una consapevolezza dell'esercizio, trovando il giusto equilibrio di modalità e tempi per un efficace servizio a favore della comunità ecclesiale. Nell'azione di “ravvivamento” il ministro deve attingere alle risorse spirituali, rifugiare la sua vita nella preghiera alla ricerca della guida e dell'aiuto divino, fare un elenco delle difficoltà da presentare al Signore chiedendo aiuto per riesaminare le proprie priorità, procedere per livelli e fare delle scelte. Ed ancora, condividere con un ministro amico le gioie e i dolori, le soddisfazioni e le preoccupazioni.

Per fare ulteriormente luce sulla tematica, non ho esitato a chiedere le opinioni di ministri con maggior esperienza e dalla caratura internazionale, i quali hanno concordato sulla tristezza di un evento, che per lo più palesa un indebolimento spirituale e psicologico individuale, che deve essere affrontato con tutto il discernimento possibile e con la necessaria autorità spirituale. “È chiaro che il nemico mira a colpire coloro che sono in posizione di leadership nella chiesa. Ma siamo vincitori e dobbiamo esserlo per la fede nel sangue e l'incoraggiamento che ci viene dalla Scrittura e dagli altri fratelli. La mancanza di speranza è un segno chiaro dell'opera del nemico; dobbiamo resistergli e pregare per i pastori” (Judith Butler). E

VISIONE, MISSION, VALORI⁶³

Fin dalla sua fondazione⁶⁴, la *visione* dell'IBEI è stata di essere una scuola aperta e a disposizione di tutte le chiese evangeliche italiane⁶⁵ per svolgere un servizio di formazione per la crescita della chiesa in Italia in vista della propagazione della Buona Notizia della

⁶³ Riportiamo un estratto di quanto descritto sia nel *Manuale dei docenti* sia nel *Prospetto informativo* riguardo alle basi teologico-filosofiche dell'IBEI. Queste sono il frutto di scritture ed elaborazioni che si sono concretizzate nel corso dei molti anni di servizio dell'Istituto ad opera dei vari responsabili e docenti che si sono avvicendati.

⁶⁴ La storia dell'IBEI risale al 1959 quando una missione americana, la Greater Europe Mission (GEM) iniziò questa attività a La Spezia. Nel 1961 L'IBEI si trasferì a Roma in zona Montesacro, dove, sotto la guida dei missionari Royal Peck e Bernard Oxenham si sviluppò fino al suo trasferimento nella sede attuale nel 1982, ristrutturando un casale del '700 in mezzo alla campagna romana. Seguendo l'esempio delle altre scuole bibliche fondate dalla GEM in Europa, fin dal suo inizio l'Istituto Biblico Evangelico (IBE), come si chiamava allora, voleva essere una scuola "interdenominazionale" che offriva i suoi servizi a tutte le chiese evangeliche che volessero usufruirne, per cui i primi studenti e personale dell'IBE provennero da chiese di varie denominazioni evangeliche. L'inserimento dei primi missionari in chiese locali "dei fratelli", grazie ai rapporti che si erano creati durante il loro primo periodo in Italia, stabilì un contatto e un *feeling* speciale con questo gruppo di chiese senza che questo esprimesse una assimilazione o identificazione con loro, rimanendo IBE un'opera missionaria americana. All'inizio degli anni '80 venne deciso di rendere l'IBE un'opera meno "straniera" e più "italiana" creando una associazione che ne rispecchiasse il carattere nazionale. Di conseguenza, in accordo con la GEM, nel 1983 venne fondata l'Associazione "Istituto Biblico Evangelico Italiano" (IBEI) composta da fratelli italiani che godevano della fiducia delle rispettive chiese e denominazioni con i quali l'IBE già collaborava ("fratelli", battisti, mennoniti, missioni indipendenti ecc.). Questo portò ad un maggiore collegamento e scambio con l'ambiente delle chiese evangeliche "dei fratelli" e alcune chiese battiste che, pur non essendo denominazioni di appartenenza dell'IBEI, storicamente furono l'ambiente principale di riferimento, lavoro e servizio. Da questi ambienti sono provenuti la maggior parte degli studenti e del personale docente e non docente, grazie ai quali l'IBEI ha sviluppato e ampliato la sua opera. Grazie alle sue origini missionarie, nel corso degli anni molto del personale docente è stato costituito da missionari stranieri, la maggior parte statunitensi, che operavano in Italia, anche a causa degli standard accademici europei richiesti per la formazione teologica. Gradualmente la percentuale di docenti italiani qualificati è cresciuta e questo ha contribuito a rendere l'IBEI sempre più italiano, non solo dal punto di vista strutturale, ma anche da quello funzionale e della docenza.

⁶⁵ Fin dalla prima strutturazione dello statuto dell'associazione si era definita "inter-denominazionale".

salvezza per sola grazia mediante la fede in Gesù Cristo. Con questa visione, l'IBEI è a-denominazionale e considera la Bibbia come autorità e riferimento assoluto per quanto riguarda questioni di fede, etica e morale.

Essendo il nostro motto “Preparati per servire”, la nostra *mission* è di

...coadiuvare le chiese evangeliche, nei modi più adeguati e pratici possibili, nella formazione dei credenti favorendo l'ampliamento e l'approfondimento delle conoscenze biblico-teologiche, lo sviluppo del carattere, delle capacità pratiche e specifiche dei singoli studenti per l'applicazione in un contesto comunitario, per attuare il mandato missionario/evangelistico e formativo di Gesù: “*andate e fate miei discepoli tutti i popoli ... insegnando loro a osservare tutte quante le cose che vi ho comandate...*”

VALORI DOTTRINALI

L'orientamento dottrinale dell'IBEI, che fa riferimento alle dichiarazioni di fede dell'Alleanza Evangelica Italiana, esprime i punti cardine della fede cristiana dei quali è richiesta la condivisione da parte dei soci dell'Associazione IBEI, dal personale docente e non docente, la cui vita deve rifletterne i contenuti, e che devono essere accettati dagli studenti.

Basandoci su tali dichiarazioni di fede e in accordo con le verità fondamentali del cristianesimo biblico crediamo⁶⁶:

- ...che le Sante Scritture, nel canone riconosciuto dal cristianesimo evangelico, ci sono state date da Dio, sono divinamente ispirate ed infallibili. Come Parola di Dio esse sono la nostra

⁶⁶ Queste affermazioni di fede riprendono quelle della Alleanza Evangelica Italiana e della Alleanza Evangelica Mondiale.

suprema autorità in ogni materia di fede e di condotta (2 Ti 3:16; 2 P 1:21; Mt 24:15; Sl 119:105).

- ...in Dio, uno, eternamente esistente in tre persone: Padre, Figlio e Spirito Santo (Sl 102:27; Mt 28:19; Gv 5:7).
- ...nel nostro Signore Gesù Cristo, unico mediatore, Dio manifestato nella carne, nato da Maria vergine, vero uomo ma senza peccato, nei Suoi miracoli divini, nella Sua risurrezione corporale, e nel Suo ritorno in potenza e in gloria (Cl 2:18; Is 7:14; Eb. 4:15; At 2:22; 1 P 3:18; Mr 16:19; 1 Ti 2:5; Lu 21:27; Gv 4:30,31).
- ...che, a causa del peccato, l'intera stirpe umana è corrotta e perduta, e che l'uomo, peccatore e perduto, può essere salvato soltanto per mezzo della morte espiatoria e della risurrezione del Signore Gesù Cristo - mediante la fede e non per opere - e dalla rigenerazione operata in lui dallo Spirito Santo (Ro 5:12; 1 P 1:19,20; Ro 10:9; Ef 2:8,9; Tt 3:5).
- ...nella Persona dello Spirito Santo, il cui ministero è quello di glorificare il Signore Gesù Cristo, di convincere il mondo di peccato, di impartire la vita al peccatore che si ravvede e crede in Cristo, e dimorare in comunione con il credente, santificandolo per mezzo della verità, e dandogli la forza di vivere una vita santa, di testimonianza e di servizio per il Signore Gesù Cristo (Gv 6:63,16:8, 13,14; 1 Gv 5:1; Ro 8:9; 1 P 1:2; At 1:8).
- ...che la Chiesa è composta da tutte quelle persone che, avendo creduto in Cristo per la loro salvezza, ed essendo state rigenerate dallo Spirito Santo, sono spiritualmente unite nel corpo di Cristo, di cui Egli è Capo (At 2:47; 1 Co 12:24-27; Cl 1:8).
- ...nella corporale risurrezione di tutti i morti; dei credenti a vita eterna e benedetta con il Signore, e degli increduli a giudizio e ad eterna punizione (Gv 5:28,29; 1 Te 4:16,17; Ap 20:11-15).

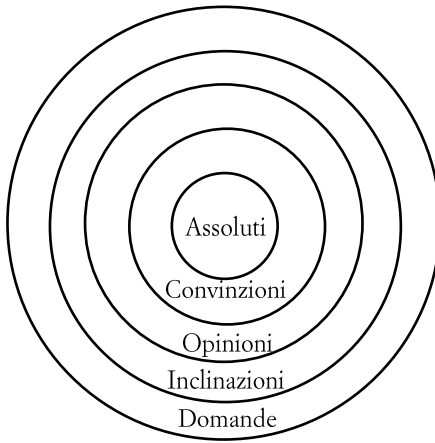
L'insegnamento teologico all'IBEI ha come autorità finale e costante riferimento la Bibbia, interpretata secondo un criterio ermeneutico letterario-storico-grammaticale basato sulla comprensione dell'intento degli autori originari del testo. Il riferimento costante alla Scrittura è fondamentale per discernere fra la Verità rivelata e le tradizioni ecclesiali, le esperienze umane ed i ragionamenti intellettuali che, pur contribuendo alla comprensione biblica e alla fede personale, rimangono sottomesse alla Scrittura.

Questo approccio all'insegnamento si prefigge di mettere gli studenti in grado di comprendere le verità bibliche, di riconoscere le difficoltà esegetiche e di radicare e approfondire le proprie convinzioni teologiche senza orientarli denominazionalmente⁶⁷.

Le diversità di posizione e/o interpretazione di punti che esulano dai succitati valori dottrinali sono affrontate con l'intento di far riflettere gli studenti sulle ragioni di tali diversità affinché maturino delle posizioni proprie (1 P 3:15; Tt 1:9) mettendoli in grado di argomentarle, analizzarne la fondatezza e distinguerne la rilevanza per difendere la verità del Vangelo da contaminazioni spiritualiste, razionaliste e filosofiche non bibliche. Di conseguenza, nella trattazione di argomenti sui quali nel mondo delle chiese evangeliche non esiste uniformità di vedute, i docenti aiuteranno gli studenti a saper discernere l'effettiva importanza delle varie questioni dottrinali.

Nella Bibbia stessa coesistono aspetti dottrinali che sono di primaria importanza (Mt 23:23; 1 Co 15:3) e altri d'importanza secondaria che possono essere schematizzati in cerchi concentrici che differenziano gli *assoluti* della fede Biblica, le proprie *convinzioni* (importanti a livello di chiesa locale), le proprie *opinioni*, le proprie *inclinazioni* e infine le *domande* riguardo a questioni ancora non risolte.

⁶⁷ In linea con la posizione interdenominazionale, o a-denominazionale, indicata nello statuto dell'IBEI.



L'inserimento di una questione teologica in una di queste categorie deve tenere conto della chiarezza e frequenza con cui l'argomento è trattato nella Bibbia, della pertinenza al messaggio del Vangelo, del consenso ampio tra cristiani (passati e presenti) e dell'effetto sul cammino di fede personale ed ecclesiale.

La capacità nel saper distinguere tra gli assoluti della fede Biblica e le altre categorie proteggerà sia dal compromettere le verità fondamentali sia dal creare inutili divisioni per questioni periferiche.

VALORIETICI

Avendo come base di riferimento i valori dottrinali, nell'attuazione delle sue iniziative e attività didattiche, l'IBEI abbraccia e promuove i seguenti valori etici:

SANTITÀ E MATURITÀ

Crescita nella propria santità, ovvero nelle proprie virtù morali e nella propria consacrazione a Dio, tramite lo studio, il servizio pratico e l'interazione comunitaria. Tale crescita deve essere equilibrata, coinvolgere l'intera persona e avere come risultato una solida maturità personale⁶⁸.

⁶⁸ La maturità spirituale, la santità; personale non può essere separata da una maturità emotiva dell'individuo, che deve crescere e svilupparsi parallelamente alla prima per poterla esprimere in modo equilibrato anche nelle emozioni, scelte, orientamenti, affidabilità e maturazione del "frutto dello Spirito".